Appunti per una storia dell'organizzazione padronale

I nuovi Gattopardi della Confindustria

Quattro saggi di un importante « Quaderno » di « Rassegna sindacale » - Cambiano gli uomini e la tattica ma gli obiettivi restano sempre gli stessi - Il « rinnovamento » dei giovani industriali e il diverso rapporto con la politica governativa

Non è stata ancora scritta una storia della Confindustria e non sarebbe, certo, impresa facile per chi non volesse limitarsi ad una pura e semplice registrazione cronologica delle alterne vicende che hanno caratterizzato la vita e l'attività della massima organizzazione del padronato italiano. Crediamo, tuttavia, che un primo importante contributo ad uno studio sistematico della politica confindustriale e padronale dal dopoguerra ad oggi sia rappresentato dai quattro saggi pubblicati nel numero 27 dei *Quaderni* di *Rassegna sindacale* (editi dalla CGIL): la Confindustria (Lucio De Carlini), la Confagricoltura (Renzo Stefanelli), la Confcommercio (Alieto Cortesi) e l'Intersind (Ada Becchi).

Si tratta di scritti organicamente collegati che prendono in esame la linea d'azione delle « organizzazioni degli imprenditori » non soltanto da un punto di vista delle politiche sindacali ma anche, e in modo abbastanza marcato, per quanto riguarda lo sviluppo politico-sociale del Paese.

Gli avvenimenti che i *Quaderni* affrontano sono certamente complessi e gli atteggiamenti del padronato si rivelano spesso contraddittori, ma vi è una linea di fondo che caratterizza sempre l'iniziativa della Confindustria: ed è precisamente la ricerca continua e costante degli strumenti per mantenere e consolidare le proprie posizioni di potere. Così, infatti, si cambiano gli uomini, si respinge (e poi si deve accettare) la contrattazione nelle fabbriche, si ostacola la pianificazione economica, ci si oppone ad ogni mutamento della compagine governativa e si reagisce alle situazioni più difficili con pericolose avventure (come quando, nelle elezioni amministrative del 1956, Confindustria, Confagricoltura e Confcommercio fondano la « Confintesa » esponendo numerosi industriali candidati a figure penose), ma sempre nell'intento di dominare il processo di sviluppo dell'economia e della società nazionale.

Così sarà anche quando il presidente della FIAT, Valletta, ponendosi controcorrente rispetto ai più ostinati conservatori confindustriali, dichiarerà al *Messaggero* il 26 giugno 1963 che « il governo di centro-sinistra è un frutto dello sviluppo dei tempi » e che il padronato deve «abbandonare certe posizioni di principio troppo rigide » anche nei confronti del movimento sindacale. Così sarà, inoltre, quando la Confindustria finirà con l'accettare la « programmazione contrattata » e il rinnovamento della stessa organizzazione padronale voluto dai « giovani industriali » capeggiati da Leopoldo Pirelli.

Quella confindustriale, in sostanza, è una politica che oscilla fra l'autoritarismo (appoggio a Tambroni) e il paternalismo gattopardesco di Valletta. A volte giunge a concepire l'assetto sociale del Paese in termini ottocenteschi come quando Domenico Borasio, presidente dell'Eridania, scrive che « i sindacati professionali in genere e particolarmente quelli degli imprenditori, costituiscono un elemento di stabilità politica e di freno alla mutevolezza del corpo elettorale, facile vittima del *suffragio universale* ». In altre occasioni teorizza addirittura la politica del bastone e della carota: « Penso — dichiara Angelo Costa il 30 giugno 1958 — che dobbiamo operare a due livelli.

In primo luogo c'è la tattica quotidiana della Confederazione. Essa ci impegna soprattutto nelle trattative per i vari contratti. E' ciò che io definirei una tattica di artiglieria, per cui cerchiamo di sparare per primi. C'è poi un secondo livello: di strategia a lungo termine. Essa richiede uno sforzo costante, in ogni direzione, per educare il pubblico, per far capire all'operaio che ha un legame naturale con l'industriale. Se questo è in parte paternalismo, che male c'è? Un padre vuole il bene del figlio ».

Allo Stato, Confindustria e padroni in genere chiedono sempre e soltanto denari e interventi congiunturali « sia attraverso incentivi economici che fiscali » e ciò « come gli unici strumenti positivi della politica industriale dello Stato stesso ». Dovrà subire, pure su questo terreno, qualche sconfitta anche pesante, attraverso la presenza e l'iniziativa di industrie e complessi pubblici quali l'IRI e l'ENI ad esempio, ma se non riuscirà sempre a difendere fino alle estreme conseguenze la cosidetta « iniziativa privata » — anche perchè, intanto, si determina una evidente divisione di orientamenti e soprattutto di interessi fra le grandi concentrazioni monopolistiche e le medie imprese — tenterà comunque di ingabbiare nella sua logica antisindacale e antioperaia anche le aziende a partecipazione statale.

Questa linea ha successo, a volte, e trova persino sostenitori aperti nei *managers* dell'industria pubblica. Le recenti dichiarazioni del presidente dell'Intersind (la organizzazione delle aziende di Stato), Glisenti, sugli operai che « spaccano le fabbriche », così come gli allarmismi del governatore della Banca d'Italia, si collocano certamente sulla via indicata dal padronato privato.

Su questo piano, sia ai conservatori, come Costa, che agli « innovatori » come l'attuale presidente della Confindustria, Renato Lombardi, il gioco riesce spesso. Ma c'è qualcosa che non va bene in tutta questa vicenda. C'è qualche ingranaggio che s'inceppa. Le lotte dei lavoratori, il processo verso l'unità sindacale, la spinta per una diversa politica economica che viene dalle masse popolari mettono costantemente in crisi sia gli equilibri del potere politico sia le strategie confindustriali nei confronti delle rivendicazioni sindacali. Così, non passa la politica dei redditi ma va avanti la contrattazione articolata nelle aziende. Così si impone, sia pure con molte remore ed incertezze, una politica riformatrice che costringe il padronato a rinunciare alla opposizione frontale. In tal modo il distacco fra politica padronale e politica governativa, cominciato si può dire con la scomparsa dalla scena politica di Alcide De Gasperi, si fa ogni giorno più evidente, anche se i legami tra il grande padronato e vasti settori governativi continuano a rimanere ben saldi.

Già nel 1961, al momento di passare le consegne a Furio Cicogna, l'ex presidente della Confindustria, Alighiero De Micheli avverte i pericoli di questa situazione. « In una democrazia moderna — dice De Micheli — che non accetta una classe dominante, bensì una classe dirigente, questa può essere ritenuta responsabile solo nei limiti dei poteri che le sono consentiti. Oggi non sempre responsabilità e potere coincidono, e questa è la nostra crisi ».

Il fatto è che « al processo di espansione monopolistica dell'economia italiana corrisponde sempre meno — come scrive De Carlini — una stabilità politico-sindacale necessaria al perseguimento di quelle stesse finalità espansionistiche ». Vogliamo dire, in parole più spicciole, che i modelli ottocenteschi, o i trasformismi alla Gattopardo, o i paternalismi, non reggono di fronte al maturarsi e al rafforzarsi del movimento sindacale e della pressione delle forze democratiche popolari. E' questo processo fitto di lotte e di iniziative sul piano sindacale e sul piano politico a mettere in crisi la linea oltranzista e a promuovere i « rinnovatori » ispirati e guidati dal « re della gomma ».

La Confindustria sembra ora orientata a seguire una tattica più duttile (anche se gli aspri scontri di questi giorni e i pesanti odiosi ricatti della FIAT e della Olivetti starebbero a dimostrare il contrario). Nei suoi rapporti col potere politico sembra voler incoraggiare un indirizzo trasformistico che dovrebbe contenere l'intervento pubblico nella « riforma » e in una « nuova efficienza » della macchina statale. Questa politica, però, si trova a cozzare direttamente con la linea delle vere riforme di struttura portata avanti dai sindacati e dalla sinistra italiana e che condiziona già oggi, in modo assai evidente, la stessa combinazione governativa. Il che vuol dire, in buona sostanza, che anche il neo-trasformismo di Pirelli è già entrato in crisi.

Sirio Sebastianelli

Anno scolastico: 15 settembre 10 giugno ?

La commissione P.I. della Camera, dopo aver soppresso dalla « legge ponte » di Misasi la norma relativa al cosidetto quinto anno delle magistrali, ha approvato altri articoli del provvedimento. Fra gli altri, è passato l'articolo con il quale si stabilisce che l'anno scolastico per tutte le scuole eccetto l'università abbia inizio il 15 settembre e si concluda il 10 giugno.

Qualcuno ha sostenuto che il nuovo calendario entrerà in vigore quest'anno. Non è certo, tenuto conto che il PLI ha preannunciato (anche se ancora non ha attuato la minaccia) di chiedere che la « ponte » venga passata dalla commissione alla assemblea.

Si inaugura a Palermo la mostra antologica organizzata dall'Assemblea Regionale

La Sicilia di Guttuso

Saranno esposte centoquattordici opere, di cui trenta sono state prestate dall'autore - Gli incontri di Guttuso con gli operai dell'Aerosicula e alla sezione comunista dei cantieri navali

Renato Guttuso fra gli operai dell'Aerosicula. Ieri il pittore ha avuto due appassionanti incontri con gli studenti e gli operai palermitani (l'altro si è svolto alla sezione comunista del Cantiere Navale).

Dal nostro inviato

PALERMO, 12.

Verrà inaugurata domani, al Palazzo dei Normanni, la mostra antologica di Renato Guttuso realizzata sotto gli auspici dell'Assemblea Regionale Siciliana e per iniziativa di un comitato promotore che è presieduto dallo scrittore Leonardo Sciascia ed è composto, oltre che dal presidente dell'Assemblea, on. Lanza, e dal rettore dell'Università di Palermo, professore D'Alessandro, da scrittori, critici d'arte, docenti universitari, artisti e personalità del mondo politico e culturale.

Oggi si danno gli ultimi ritocchi all'allestimento delle 114 opere esposte. Sono già a Palermo, per la « vernice », molti critici d'arte e gli inviati della Radio-TV e di giornali italiani e stranieri. Assai fitte di appuntamenti culturali sono le giornate siciliane di Guttuso. Oggi, nella mattina, c'è stato un incontro con gli operai della « Aerosicula » e, al pomeriggio, un altro incontro con operai e studenti nella sezione comunista ai Cantieri Navali. Domani, alle ore 11, nel corso d'una cerimonia che si terrà nella sede centrale dell'Università, il professore Lavagnini, preside della facoltà di Lettere, conferirà a Guttuso la laurea « honoris causa ».

Domenica 14 si terrà, sempre al Palazzo dei Normanni, una tavola rotonda presieduta da Cesare Brandi e con la partecipazione di Guttuso, di Giulio Carlo Argan, di Alberto Moravia e di Goffredo Parise, sul tema: « Capitali culturali e provincia nelle arti visive italiane del Novecento ». La mostra non è un'antologica di « pezzi » di grande qualità: è un ricco percorso pittorico che arriva fino alle ricerche ardue del presente attraverso la natura, le memorie, le speranze, l'autobiografia, il mondo contadino e le lotte di classe di Sicilia. Un « percorso » molto energico e tormentato che si avvia con le pitture di Guttuso giovanissimo che fanno capo al primo capolavoro «La fuga dall'Etna» del 1938-39 e approda alle tragiche immagini della « Notte di Gibellina » (il quadro grande è in mostra a Francoforte e nonostante tutti i tentativi degli organizzatori, non è stato possibile esporlo a Palermo).

Dei quadri in catalogo, 46 provengono da collezioni siciliane, 30 sono stati prestati dal maestro e i restanti da collezioni pubbliche e private. Il catalogo contiene saggi di Franco Russoli, Leonardo Sciascia e Franco Grasso ed è riccamente illustrato a colori e in bianco e nero. Nella selezione dei quadri si è data larga parte alle opere di soggetto e contenuto siciliano (autobiografico, contadino, mediterraneo). Nella produzione pittorica di Guttuso sono in gran numero i quadri-chiave — alcuni di essi lo sono per tutta la pittura italiana dal 1935 in qua — di soggetto e di contenuto siciliano: quadri nei quali il mondo proletario, la lotta di classe, la natura stessa formano un'immagine globale.

E, oggi, moltissimi quadri realisti e realisti socialisti si rivedono come immagini di un più grande Sud del mondo, di un Mediterraneo grembo di grandi speranze. Dalle collezioni siciliane sono venute fuori pitture importanti, curiose e segrete, soprattutto gli interni con le donne, con gli oggetti, con le figure familiari

Il momento poetico dell'ingresso della autobiografia nella storia si vede oggi chiaramente come momento umano e pittorico di dure scelte e di dolorose rotture, di energica costruzione che brucia necessariamente tante cose amate, di lotta culturale senza quartiere per la conquista di un vero internazionalismo rivoluzionario da parte di un pittore italiano il quale è tra i pochi a poter parlare di un « suo » van Gogh e di un «suo» Picasso negli anni quaranta. A girare per le sale del Palazzo dei Normanni, è una continua meraviglia, per la scoperta di quanto sia ricca, complessa, libera, misteriosa a volte, la tessitura poetica tra autobiografia e storia. Tutta la grande immaginazione delle ricerche plastiche di Guttuso, e il « suo » formalismo e il « suo » contenutismo dei momenti più combattenti, si esalta e si libera da questo tessuto.

Il rapporto tra forma e contenuto è sempre di una violenza che dà allegria ai pensieri e ai sensi stessi: più che pacificarsi tale rapporto trova un instabile equilibrio nella grazia e nell'armonia di momenti lirici della vita quotidiana e della natura ma per essere subito rimesso in gioco, nel flusso della vita. Di ricerche e di raggiungimenti pittorici qui ne vediamo in più direzioni; ma non c'è accomodamento formale sulla vita e sulle cose della vita: ciò che affascina, in Guttuso, è che egli abbandoni una « miniera » poco dopo che l'ha scoperta. Proprio per queste sale, di quadro in quadro, ci tornava in mente un'affermazione di Stalin che fu, in Italia, molto discussa nel periodo più sociale dell'esperienza realista: il conflitto non è mai semplicemente tra forma e contenuto ma tra un nuovo contenuto e una vecchia forma. Vogliamo dire che il modo di dare forma nella pittura di Guttuso ha stabilito una dialettica, per decenni, non solo con l'Europa delle forme e delle avanguardie ma anche con l'Europa e con l'Italia dei rapporti di classe e della lotta di classe. Quando, a partire dal '66, Guttuso ha sentito il bisogno umano e poetico di « rivisitare » la Sicilia con la pittura — qui del ciclo autobiografico sono esposti i quadri più siciliani — dalla sua ricca esperienza è stato portato a recuperare cose alle quali aveva dovuto fare violenza.

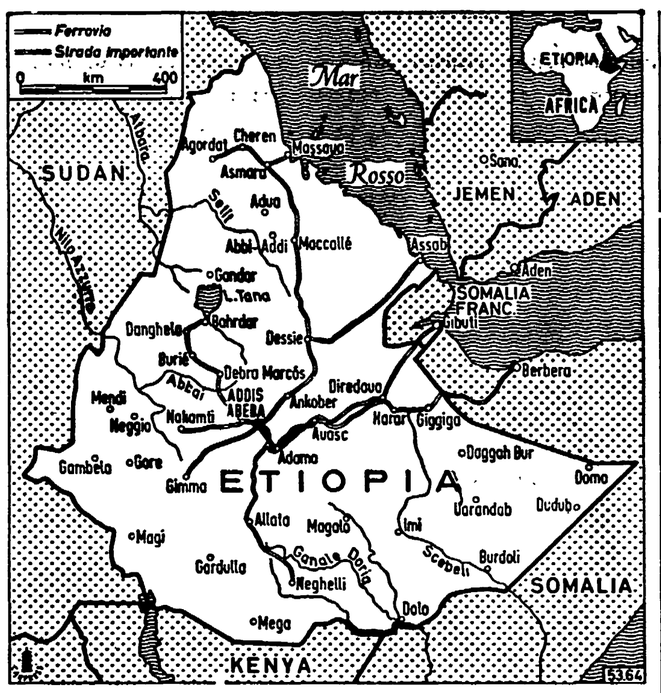
C'erano cose vive e cose morte, materia vivente per molte altre vite di pittore. Guttuso, allora, ha visto e dipinto con l'umiltà dello stile, in una specie d'amore allucinato e neometafisico per le cose: si è così affinato uno sguardo realista « pietrificante », « minerale », di tradizione « tedesca ». La Sicilia recentemente dipinta appare non una regione ma un mondo tragicamente sospeso in una calma formale ambigua e traversata da energie tese e profonde (il teschio sotto gli aranci). La pittura è tutta tesa a cogliere le possibili direzioni di queste energie. Sono possibili altre eruzioni, altre « fughe dall'Etna », altre « crocifissioni ». Pure nella sua tragedia e nella sua angoscia, la notte di Gibellina non è ancora l'acme.

Dario Micacchi

Dopo la rottura da parte di Addis Abeba della soluzione federale

ERITREA, PERCHE' LA GUERRIGLIA

La risoluzione dell'ONU del 1950 ha creato una fittizia unione che in realtà ha subordinato uno Stato all'altro - Gli interessi americani per una base militare « sicura » nel Mar Rosso - Dal movimento pacifista clandestino alla nascita del Fronte di Liberazione - Le dure rappresaglie ordinate da Hailé Selassié e l'esodo di migliaia di contadini e nomadi verso il Sudan



Ormai le cartine ufficiali scrivono soltanto « Etiopia ». In realtà, la zona che si affaccia sul Mar Rosso (e che va dal confine con il Sudan sotto Agordat, passando fra Asmara e Adua fino a comprendere Assab) è l'Eritrea.

Un gruppo di giovani eritrei, durante gli addestramenti militari per affrontare la guerra di liberazione

Nostro servizio

Qualche tempo fa, a pochi chilometri da Keren, mentre vi si recava in auto scortato come si deve da un buon numero di militari, il generale etiopico Irghetu Tesciome cadeva in un'imboscata del Fronte di liberazione eritreo, e veniva ucciso. Con lui morivano quattro ufficiali del suo stato maggiore, più alcuni soldati. Se si guarda sulla cartina dov'è Keren, si scopre che è a circa 200 chilometri a nord-ovest dell'Asmara, ultima stazione importante, prima di Agordat, dell'unica ferrovia del paese, appunto la Massaua - Asmara - Keur - Agordat. Dunque i guerriglieri hanno dimostrando fra l'altro di controllare importanti linee di comunicazione.

Irghetu Tesciome non era un generale qualsiasi. In Eritrea, da Addis Abeba, era giunto pochi giorni prima, inviato personalmente dall'Imperatore al quale aveva promesso di stroncare con pugno di ferro la guerriglia che fino allora nessuno dei suoi predecessori era riuscito a reprimere. La fulmineità con cui il FLE ha agito, ha avuto anche lo scopo di infliggere un colpo alla propaganda che attorno ai progetti e agli impegni di Irghetu Tesciome era stata subito agitata dal governo etiopico. Ma ha fornito anche la prova di come il FLE sia un movimento bene organizzato ed efficiente. Non per nulla al ritorno dall'Italia, dove l'aveva raggiunto la notizia della morte del suo generale, il Negus ha dichiarato lo stato di emergenza in tutta l'Eritrea, e ha ordinato il bombardamento dei villaggi controllati dalla guerriglia. Sono questi avvenimenti che hanno portato d'improvviso alla ribalta la situazione eritrea.

Origini lontane

Le origini della lotta che vi viene condotta vanno cercate lontano, o almeno bisogna risalire agli anni dell'amministrazione britannica, seguita alla sconfitta del colonialismo italiano. Aperte le prospettive su varie soluzioni (circa il destino dell'Eritrea a guerra mondiale conclusa), si sviluppò negli anni quaranta una vera e propria guerra civile fra *unionisti* (favorevoli alla unione con l'Etiopia e *indipendentisti* (per uno Stato eritreo pienamente autonomo) le cui basi si trovavano nella divisione religiosa fra cristiani (copti) e musulmani. I primi, abitanti dell'altopiano, guidati dallo stesso clero legato alle strutture del feudalesimo etiopico, erano per l'unione; i secondi, abitanti del bassopiano, influenzati anche dai fermenti nazionalistici che crescevano nel mondo arabo, erano per l'autonomia. Ben inteso, la distinzione è volutamente schematica, indica in sostanza come alle spalle di uno scontro che lacerava un popolo etnicamente unitario, ci fossero secoli di dominazione straniera, turca e abissina, che avevano lasciato profonde tracce e creato fratture culturali importanti come appunto quella religiosa.

La risoluzione dell'ONU che nel 1950, il 2 dicembre di quell'anno per l'esattezza, dava vita alla federazione fra l'Etiopia e l'Eritrea, intendeva per un verso andare incontro alle aspirazioni nazionali della maggioranza degli eritrei (riconoscendo inoltre l'effettivo dato di fatto di una nazione eritrea), e dava d'altro lato soddisfazione all'Etiopia e alle sue aspirazioni di sbocco sul Mar Rosso. Come l'Etiopia, la Eritrea avrebbe avuto ed ebbe una sua bandiera, un suo governo, un suo parlamento. Poteva essere una soluzione giusta, e invece non lo fu.

Il fatto che il presidente e il vice - presidente del Consiglio supremo del FLE siano stati fino al 1969, rispettivamente l'ex-presidente dell'Assemblea legislativa eritrea e l'ex-capo del governo eritreo, dice da solo quale fu in pochi anni il capovolgimento della situazione, la delusione subita prima di tutto da chi aveva creduto nella federazione, al punto di assumersi elevate responsabilità in seno a essa. In realtà fu subito chiaro che la Etiopia non intendeva considerare l'Eritrea alla pari, ma piuttosto come un territorio di conquista o quasi.

Intanto fu messa in atto una sorta di occupazione militare e amministrativa del Paese, esautorando i quadri eritrei o valendosi di collaborazionisti dichiarati, sfavorevoli alla federazione; poi si provvide a un graduale smantellamento della già modesta industria locale, o meglio al suo trasferimento nella regione di Addis Abeba, dirigendo inoltre gli investimenti stranieri in territorio etiopico; infine si arrivò ad abolire la stessa bandiera eritrea, quasi a significare che ormai di fatto s'era costituita un'unione che era piuttosto una completa subordinazione di uno dei due Stati federali all'altro.

Nè quest'opera di annullamento di un'autonomia che comunque portava in sè un'indubbia carica antietiopica, avveniva a caso nei primi anni cinquanta, quando le tensioni internazionali cresciute anche attorno al Mar Rosso, tanto più dopo la rivoluzione egiziana, fecero dell'Etiopia uno dei capisaldi della politica americana in Africa. In Eritrea, lungo la costa e all'interno, sorsero le basi americane fra cui quella gigantesca di Kagnew Station nei pressi dell'Asmara: e si capisce che a tale schieramento fosse indispensabile un retroterra sicuro, saldamente controllato da Addis Abeba.

Invece fu proprio mentre la esperienza della federazione naufragava, che si crearono le condizioni della lotta armata. Nel 1956 nasce il Movimento, un'organizzazione clandestina (che però ha contatti anche con personalità ufficiali eritree), frutto del malcontento che era andato crescendo soprattutto fra gli studenti e gli operai, i lavoratori dell'Asmara, di Massaua, di Keren, oltre che fra i contadini. Il Movimento si propone di organizzare i suoi militanti, ma per creare una forza politica pacifica, che al momento opportuno e in forme non violente si faccia sentire e valere, rivendicando i diritti di autonomia o addirittura l'indipendenza.

In realtà, perseguitato duramente, oggetto di una repressione che provoca numerose vittime nelle sue file, si radicalizza sempre più, pone l'indipendenza come suo principale obbiettivo, prende coscienza che l'autonomia e cioè la federazione non è realizzabile, si prepara a confluire nel Fronte di liberazione eritreo quando nel 1961 esso sorgerà dalla scelta della lotta armata. Più esattamente, sarà la base del Movimento che automaticamente entrerà nelle file del FLE, ne costituirà una prima, rilevante forza, anche se il FLE nascerà con caratteristiche proprie, per la stessa composizione sociale, nelle campagne. Non pochi dirigenti del Movimento, costretti a rifugiarsi all'estero, sono ancora oggi su posizioni fondamentalmente pacifiste.

Una figura leggendaria

Una caratteristica della guerriglia è l'appoggio che ha saputo conquistarsi, in dieci anni di lotta, anche in zone, come fra le popolazioni cristiane dell'altopiano, dove all'inizio aveva incontrato notevole ostilità, o soprattutto nelle città dove il FLE non solo agisce ma è presente come un secondo, sotterraneo potere. Ciò però fa parte della storia di una lotta armata che venne iniziata in quella che è oggi la prima zona operativa, ai confini con il Sudan, nel settembre del 1961 da Idris Hamed Awate e da dodici suoi compagni. Idris Hamed Awate è in Eritrea una figura leggendaria di combattente per l'indipendenza. Prima contro gli italiani, poi contro gli inglesi, infine contro gli etiopici.

Da quel nucleo di dodici uomini armati di fucili 91 e di qualche mitragliatore britannico, si formò rapidamente un corpo consistente di guerriglieri che portò i primi attacchi all'esercito del Negus. Le conseguenze furono due: l'immediata, violenta, terroristica reazione delle forze imperiali, che bombardarono dall'aria e da terra una vasta fetta di territorio, spingendo le popolazioni sospette di appoggiare la guerriglia a un massiccio esodo verso il Sudan, dove trovarono rifugio migliaia e migliaia di eritrei. Si calcola che circa 25-30 mila contadini e nomadi varcarono la frontiera per sfuggire alla rappresaglia delle forze di Hailè Selassié. La seconda conseguenza, fu nel 1962, la definitiva soppressione dell'ordinamento federativo, con la Eritrea inglobata formalmente all'Etiopia. Intanto, però, si era costituito il FLE, con un comando militare interno e all'esterno, nella capitale di un paese amico, il Consiglio supremo presieduto da Idris Mohamed Adem già presidente (si diceva) dell'Assemblea legislativa dell'Asmara.

Con Idris Mohamed Adem, ad abbandonare il terreno della legalità e addirittura le cariche ufficiali, furono Tedla Bairu vice-presidente del Consiglio supremo e già capo del governo eritreo, Osman Sabbe, Idris Galodios. Oggi, fra questi uomini, fra questi dirigenti, non mancano divergenze di vedute e di prospettive, la cui verifica avverrà al prossimo Congresso del Fronte; ma sono comunque il frutto della crescita di una lotta che è andata via via precisando i suoi obiettivi proprio mentre consolidava la sua presenza nel paese, la sua capacità aggressiva. In effetti è questa lotta, in primo luogo, che merita di essere conosciuta attraverso l'informazione e poi una valutazione.

Ermanno Lupi